

Mentre mi portavano via piangevo. C'entrava un po' il dolore alle spalle, semislogate per l'attrito di farmi trascinare: i poliziotti erano due, uno mi tirava per un braccio e uno per l'altro, paralleli, e il sudore che imperlava la loro fronte mi consolava delle amatissime scarpine di gros-grain la cui punta si distaceva sull'asfalto, in quella scelta di resistenza passiva che mi accomunava ad altri che come me, negli stessi momenti, venivano sgomberati dall'Università.

Piangevo soprattutto di rabbia. Perché mentre mi spintonavano giù per la scalinata della facoltà di Lettere avevo visto schierati, ben difesi da una fila di forze dell'ordine, Serafino Di Luia e la sua truppa di fascisti: col dito puntato indicavano i capi, quelli fra noi che era interesse della polizia schedare, fotografare, arrestare. Il commissario annuiva, prendeva appunti.

Era la primavera del 1966. Paolo Rossi era morto da pochi giorni, durante un attacco fascista che non aveva visto la polizia schierarsi a difesa dell'ateneo. All'assemblea che aveva deciso l'occupazione c'erano gli esponenti riconosciuti della sinistra ma la presidenza l'aveva tenuta Nuccio Fava, allora presidente democristiano dell'Unuri: un fatto inaudito, un'inedita unità per una inedita scelta degli studenti, con buon anticipo sul '68.

Credevo di non avere pianto più, dopo quel 1966, ma quella rabbia l'ho sentita dentro tante volte. Senza quella rabbia, e in fondo anche senza quelle lacrime, non saprei spiegare, a mestessa prima che ad altri, il sentimento degli anni che sono venuti dopo. Anni di umiliazione, anni di rabbia, e solo in ultimi anni di piombo.

Ho in mente una sorta di un album di fotografie, con date incerte perché scolorite dal tempo. Ambasciata americana, manifestazione per il Vietnam, tutti seduti sull'asfalto, fra noi e la schiera dei celerini Giovanna Marini e Ivan della Mea cantano accompagnandosi con le loro chitarre. Di punto in bianco una fascia tricolore si materializza addosso al commissario: i tre squilli di tromba obbligatori si perdono nei gemiti delle prime file, nel fuggi fuggi generale che non riesce comunque ad evitare i colpi secchi delle manganellate. L'inesperienza e la sorpresa giocano uno scherzo particolarmente pesante a una coppia elegante di professionisti socialdemocratici, venuti alla manifestazione per dimostrare che «se non fai nulla di male, nulla ti capiterà»: lei spintonata, insultata, lui picchiato duramente per il solo fatto di essere lì.

Piazza Cavour: l'attacco della polizia nei giardinetti polverosi, l'incapacità di affrontare la violenza mi butta sotto i manganelli senza nessuna furbizia, senza neanche il gesto istintivo di coprimi la faccia. Per difendermi, i compagni che ho intorno prendono botte, perfino più di me. Dopo, appena finito l'inventario delle ecchimosi più vistose, vengo pregata di tenermi fuori dai cortei per un po', per non provocare troppi guai ad altri.

Valle Giulia, i cartelli, un'altra scalinata, le ragazze in tailleur e i mazzi di fiori, per una stagione non viene solo da loro, viene da quella rabbia: per la prima volta, come canterà poi Paolo Pietrangeli, «non siamo scappati più».

Il racconto di Clara Sereni ha un punto di partenza ben preciso, la fine di aprile del 1966. Un tempo tanto lontano da rendere forse necessario spiegare un po' chi sono i protagonisti, le sigle, i tempi e i luoghi che vi sono richiamati. Eccoli, «in ordine di apparizione».

**Serafino Di Luia.** «Noto picchiatore nero, accusato di una lunga serie di aggressioni dentro e fuori dall'Università, numero due del neosquadrista romano dopo Stefano delle Chiaie, indicato come uno dei responsabili dell'aggressione allo studente Paolo Rossi, provocatore di professione e fondatore del gruppetto nazi-maoista "Lotta di popolo". Così in quegli anni l'Unità descriveva Di Luia. Era un amico di Mario Merlino, il fondatore dell'ambiguo circolo XXII marzo col quale il neofascismo camuffato era riuscito a infilarsi ai margini della contestazione studentesca. Ma Di Luia e il suo movimento "Lotta di popolo" era troppo noto per la sua militanza fascista e per l'episodio di Paolo Rossi per «passare inosservato».

**Paolo Rossi.** Era un ragazzo, uno studente di architettura. In tasca aveva la tessera della Federazione giovanile socialista. Il 27 aprile dentro la Sapienza una squadraccia fascista scorrazza e minaccia:

### L'indulto riapre il dibattito

La questione dell'indulto ha riaperto il dibattito sugli anni di piombo, sulla loro comprensione in un paese che sembra sempre più senza memoria. Ma la fase più tragica del terrorismo (che ha il suo cuore nel 1978, anno del rapimento e dell'uccisione di Moro) non nascono dal nulla. In questo articolo Clara Sereni, racconta, tra storia collettiva e autobiografia, quel decennio o poco più che va dall'uccisione di Paolo Rossi nel 1966 ai morti del '77 (Francesco Lorusso, Giordana Masi, Walter Rossi). Un periodo seminato di violenza, di interventi armati della polizia, di raid fascisti, di cariche. Ma anche di una vicenda politica che vede sempre più lontani i padri storici della sinistra (e in particolare il Pci) dalle generazioni che si affacciano alla storia a partire dagli anni sessanta e che nei settanta faranno segnare una drammatica rottura.



# Emergenza '66

## All'università gli anni prima del piombo

Ma non può scappare Pinelli dalla Questura di Milano, al suo funerale la rabbia e le lacrime e l'impotenza di un altro morto che si aggiunge ad altri già morti di strage.

Credevo che da quel momento che, nella mia memoria, le fotografie diventano morti. Morti che - è terribile dirlo - non riescono più a trovare nella mia testa, non solo una collocazione temporale, ma talvolta neanche un nome. Perché sono tanti: persone qualunque, uccise in una manifestazione qualunque, in una strage qualunque. Mi ricordo i primi. Ardizzone e Serantini, o quelli che hanno segnato un passaggio di fase, Walter Rossi e Francesco Lorusso. E poi altri, Giordana Masi morta in un corteo che ricordava la vittoria del divorzio, i braccianti di Avola, uno stillidico quasi quotidiano che copri di mazzi di fiori, per una stagione non breve, l'asfalto delle strade di tante città. E mai nessuna verità, tutto ciò che ci offende e ci uccide resta impunito.

Senza tutti quei morti, senza la percezione che avevamo, di un'alleanza di potere contro la quale gli strumenti consueti della lotta di classe dimostravano ogni volta la loro incapacità anche soltanto di difesa. I morti che sono venuti dopo appaiono incomprensibili, e invece credo che uno sforzo di comprensione sia tuttora necessario. Perché quando hanno cominciato a confondersi gli schieramenti, quando i morti sono stati da una parte ma anche da tutte le altre, la paura e l'orrore hanno provocato una sorta di paralisi mentale, e la necessità di difendere quel che restava delle istituzioni democratiche ha provocato distorsioni con le quali - l'attuale discussione sull'indulto lo dimostra - abbiamo tutt'altro che finito di fare i conti.

Nei cortei si cantava, nei cortei si lanciavano anche slogan minacciosamente mortuati, parole pesanti di cui non era contemplata una ricaduta nel reale: si può parlare di irresponsabilità e stupidità.

Roma, 27 aprile 1966

All'università:  
un giovane socialista  
**UCCISO**  
dalla teppaglia fascista  
Il compagno



**PAOLO ROSSI**  
19 ANNI

come altri militanti socialisti ha pagato con la vita il suo impegno di lotta per il rinnovamento democratico della società italiana  
**I giovani sappiano!**  
**Gli anziani ricordino!**

I GIOVANI SOCIALISTI ROMANI

Tanta violenza, tanti morti senza capire i quali non è possibile comprendere i tragici anni venuti dopo. Con una sinistra divisa e confusa

trope volte e a proposito si è parlato di corresponsabilità diretta. C'era una funerea allegria, in quegli slogan, la sensazione ancora oscura del budello cieco in cui ci si stava infilando. Quando le pistole hanno indicato la strada si è fatto un gran silenzio, non si riusciva più a trovare le parole, l'ammutolimento ha prodotto derive non più collettive ma personali: chi ha cominciato a bucarsi, chi ha dato di matto, chi semplicemente ha continuato un proprio impegno ma ormai individuale, chi ha scelto di proseguire fino in fondo verso il buio della violenza. Percorsi molto diversi, una comune sensazione

Clara Sereni

I nomi

Volti, fatti, date quasi dimenticati di un lungo terribile decennio «normale»

## Da Paolo Rossi a Walter Rossi, una lunga scia di sangue

L'università, i «partitini», e poi il movimento, le canzoni di lotta, una polizia sempre pronta a sparare e la minacciosa ombra dei fascisti.

L'obiettivo è ottenere l'invalidezza delle elezioni degli organismi studenteschi che ai «neri» non erano andate bene. Gli studenti di sinistra sono picchiati, inseguiti, minacciati: Paolo Rossi è gettato da un parapetto. L'emozione e la rabbia furono enormi: l'università si ferma. Un'assemblea a cui partecipa Ferruccio Parri chiede le dimissioni del rettore Papi, ritenuto responsabile dell'impunità goduta nelle mura dell'ateneo dai fascisti. I funerali di Paolo Rossi saranno giganteschi e «muti». Vi parteciparono Nenni (segretario socialista e vicepresidente del consiglio), Longo (segretario del Pci), La Malfa (leader del Pri) e anche i vicesegretari della Dc, Piccoli e Forlani. Gli studenti occupano l'ateneo, per la prima volta trovano la solidarietà di professori e assistenti che scendono in sciopero contro il rettore. Papi si dimette il 2 maggio, il 3 la polizia sgombera l'università dopo che i fascisti hanno tentato una nuova provocazione e aggressione.

Saranno i picchiatori fascisti a segnalare ai poliziotti i capi della protesta studentesca.

**Unuri.** La sigla è ormai cancellata dalla memoria, ma si tratta del cosiddetto «parlamentino» studentesco, l'organismo previsto per legge per la rappresentanza (fittizia) dei giovani negli organismi universitari. L'Unuri era una sorta di palestra per i giovani politici raccolti in associazioni che riproducevano (con qualche variante) i partiti. I democristiani avevano l'Intesa, la sinistra laica e socialista era nell'Ugi (tra i molti che vi hanno militato ci sono Pannella, Craxi, Martelli) mentre i comunisti in qualche realtà facevano parte dell'Ugi ma erano normalmente raccolti sotto la sigla dei Goliardi autonomi. I fascisti avevano la loro sigla: Fuan-Caravella. Nuccio Fava, divenuto poi direttore del Tg1, era tra i dirigenti cattolici dell'Intesa nel 1966 era presidente dell'Unuri.

**Marini-Della Mea-Pietrangeli.** Forse i loro nomi dicono qualcosa

anche ai più giovani. Si tratta di tre musicisti che hanno fatto la «colonna sonora» del '68. Va forse ricordato che la canzone di protesta in Italia non era tanto quella di Bob Dylan, quanto della riscoperta delle radici politiche della canzone popolare. Giovanna Marini, Ivan Della Mea (a Milano), Paolo Pietrangeli (a Roma) fanno parte del Canzoniere Italiano che non è una associazione di musicisti, ma un vero e proprio movimento tra artistico e politico che studiava una tradizione popolare sconosciuta (i canti del lavoro delle mondine, degli scariolanti, le canzoni antimilitariste e anarchiche) e voleva fondare una nuova tradizione che facesse «cantare le lotte».

**Giovanni Ardizzone.** Era l'autunno del 1962, l'autunno più caldo della guerra fredda: nei Caraibi americani e russi si sfidavano intorno a Cuba, gli scudiov voleva installare una base missilistica. Il mondo era sull'orlo della guerra nucleare e in Italia si tengono ma-

nifestazioni contro il blocco navale americano attorno all'isola di Fidel e del Che. A Milano la polizia interviene pesantemente uccidendo un giovane studente comunista, Giovanni Ardizzone. È finito il centrismo, è iniziato il centrosinistra ma la polizia continua a sparare ai dimostranti: a maggio a Ceccano, vicino a Frosinone, era stato ucciso un operaio e due erano stati feriti. Il 1962 è anche l'anno della «rivolta» dei giovani operai della Fiat culminati negli scontri con la polizia a piazza Statuto a Torino. È il segnale della scesa in campo di una nuova generazione delle fabbriche che si era «rodato» nel luglio del 1960 contro il governo Tambroni. Sono segnali di un decennio che culminerà nel 68-69.

**Franco Serantini.** È il 1972, anno duro. Marzo si apre con gravi incidenti a Milano: una manifestazione davanti al *Corriere della sera* indetta dai gruppi della sinistra extraparlamentare si chiude con violente cariche, lancio di molo-

to. Un pensionato, Giuseppe Tavecchia muore colpito da un canedetto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo. Pochi giorni dopo il corpo di Giangiacomo Feltrinelli viene trovato dilaniato a Segrate. Il 5 maggio a Pisa si tiene una manifestazione contro un comizio del neofascista Nicolai. La polizia interviene, il giovane anarchico Franco Serantini è picchiato e arrestato. Si sente male in carcere ma non viene soccorso né portato in ospedale. Muore per trauma cranico.

**Francesco Lorusso.** Francesco Lorusso è ucciso dalla polizia a pistolate per le strade di Bologna, davanti all'università. Era l'11 marzo del 1977, a Roma due settimane prima i giovani del «movimento» avevano assaltato e interrotto il comizio di Lama alla Sapienza. Il giorno successivo alla morte di Lorusso si tiene una gigantesca manifestazione nazionale a Roma che culmina in una serie pesantissima di scontri: compaio-

che si fosse chiusa nel peggiore dei modi una fase che era stata di speranza in un modo diverso di esserci e di contare. Slogan come «né con lo Stato, né con le Brigate rosse» sono incomprensibili se non li si riferisce a un'infelicità, a un disagio profondo che attraverso tante e tanti che non trovavano più punti di riferimento, non solo ideali ma perfino logici e di linguaggio.

Nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*, Silvio Lanaro individua nella «penuria dei linguaggi sociali» la causa (o una delle cause) di una modernizzazione che avvenne in Italia «solo al prezzo di convulsioni, vite bruciate, febbri dell'intelletto assolutamente sproporzionate». Una penuria che attraverso tutta la cultura politica, incapace di individuare risposte ma anche di formulare analisi esaurienti, e da cui non fu certamente indenne il Pci, preoccupato da un lato di non essere confuso con movimenti che comunque si richiamavano al pensiero marxista, e dall'altro irrigidito in una difesa dello Stato che diventava difesa dello stato delle cose sostanzialmente così com'erano. Fin dal loro inizio, i movimenti vennero percepiti da larga parte del Pci come corpi comunque estranei, da trattare con un disprezzo che aveva radici antiche e che non lasciava spazio a nessuna forma di dialogo: che l'estremismo fosse una malattia infantile del comunismo l'aveva detto già Lenin, e la citazione fu tante e tante volte utilizzata per chiudere un discorso che invece avrebbe dovuto essere affrontato senza schiaffi in faccia, con la volontà davvero di capire. I padri storici, insomma, si limitarono - come nelle peggiori storie familiari - a proporre un rigido paradigma «educativo» cui i figli non potevano più corrispondere, con un'interruzione di dialogo che provocò, nei padri e nei figli, meccanismi in qualche modo speculari di autoreferenzialità.

Se le colpe dei padri non devono ricadere sui figli, non si può certo immaginare neanche il contrario, cioè che le responsabilità individuali di chi compie reati gravi si disciolgano in un'assunzione di responsabilità generale e generica in cui di nuovo i figli non verrebbero riconosciuti come adulti passibili di pena, ma come bambini meritevoli ai più di essere confinati dietro la lavagna. La proposta di indulto di cui si è discusso in questi giorni, del resto, non azzera le responsabilità, ma si limita a ricondurre in un quadro di normale legislazione pene che furono comminate sulla base di norme del tutto eccezionali. Un provvedimento di giustizia, comunque urgente per persone che hanno trascorso già molti anni in carcere, è probabilmente l'unica occasione che ci resta per riflettere a fondo, con la maturità degli anni trascorsi e senza pregiudiziali, su una fase che non può comunque essere chiusa da un velo pietoso né sul versante del terrorismo né sul versante di un paese che su questa vicenda non si è interrogato fino in fondo, e soprattutto non si è dato fino ad oggi risposte convincenti.

no le pistole tra i manifestati, la polizia e gli autonomi sparano a più riprese. Solo per fortuna non ci sono vittime. Tutte le manifestazioni sono vietate a Roma «a tempo indefinito».

**Giordana Masi.** Il blocco di manifestazioni «autorizzate» nella capitale provoca una serie di cortei accompagnati da durissimi scontri. Cortei sempre meno grandi e sempre più violenti, mentre la polizia trasforma il centro di Roma in una zona off-limits per ogni forma di protesta. In occasione dell'anniversario del referendum sul divorzio i radicali promuovono un corteo. È vietato anche questo. Migliaia di persone sfilano ugualmente e pacificamente. La polizia interviene ancora e spara: viene uccisa Giordana Masi, una studentessa di 19 anni.

**Walter Rossi.** Il 30 settembre del '77 a Roma i fascisti usciti dalla sezione missina della Balduina sparano e uccidono Walter Rossi. L'Italia è attraversata da una dura protesta, a Torino durante una manifestazione i giovani dell'estrema sinistra assaltano un bar frequentato da neofascisti. Vengono lanciate bottiglie incendiarie, muore, imprigionato dalle fiamme nella toilette il ventiduenne Roberto Crescenzo.